

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Alberto Cavallari

Milano, 17 ottobre 1976

Caro Cavallari,

avevo replicato al Suo editoriale sull'elezione europea, ma Levi non ha ritenuto opportuno ospitare la mia replica; e visto che è una replica a Lei, gliela invio. Devo temere che, se pur la leggerà, non la capirà perché al punto di prevenzione cui è giunto di solito la ragione cessa di funzionare. Ma sarà peggio per Lei perché sta prendendo un gambero grosso come una casa, evidente, del resto, nel Suo pazzesco paragone tra i disegni dell'eurosocialismo (che in ogni caso hanno a che fare con il programma elettorale europeo) e il Fritalux. Che Duverger, così lucido per ogni questione che non sia quella dell'unità europea (come lo stesso «Monde») giunga ad osservazioni pazzesche come quelle sulla natura del mandato parlamentare europeo si spiega con il nazionalismo francese che è comunque una grande cosa storica e culturale. Ma Lei? Il nazionalismo italiano non è una grande cosa (parlo del «nazionalismo» in generale, cioè non solo quello che riguarda i fanatici del medesimo).

Il fatto in questione è la nascita della vita politica europea. È un fatto storico di enorme rilievo, perché porterebbe finalmente la democrazia al livello internazionale, nella cittadella stessa della «ragion di Stato». Per ora si tratta di un germoglio, e forse è ancora possibile «ucciderlo nell'uovo» come si dice in Francia (si resta sorpresi a vedere che il Robert, per questo significato, riporta, guardo caso, questa frase: «Ce serait tuer dans l'oeuf l'organisation de l'Europe»). È ancora forse possibile se la stampa, con il silenzio e il travisamento, impedirà ai cittadini di venire a sapere che cosa succede; il che equivale a dire che impedirà loro, e nel modo più vile, di prender parte.

Lei pensi quel che vuole. Essendo federalista io devo dirLe ciò che va detto. Forse Lei crede davvero che l'elezione europea sia un trucco della classe dirigente per mascherare il fallimento del disegno europeo; e forse se si potesse sondare nell'insondabile pozzo delle motivazioni umane delle decisioni storiche, si troverebbe davvero anche questo. Ma che cosa importa? Lei dovrebbe chiedersi invece quale contraddizione, nell'opera stessa dei governi, li ha portati ad una decisione in sé così contraddittoria come quella dell'elezione per un parlamento (quello eletto) che non è un parlamento perché non è un organo di uno Stato (tenendo presente, beninteso, che il moto grosso della storia avanza per il carattere dinamico delle «contraddizioni» in cui incappa, e non per chiari disegni). Allora vedrebbe finalmente il Re nudo, ciò che tutti guardano senza vedere: i problemi maggiori sono davvero di dimensione sopranazionale, ed è per questo che generano «contraddizioni» nell'opera dei governi, che sono centri di decisione di dimensione nazionale. Non ci sarebbe, altrimenti, l'integrazione europea. Ma forse tutto ciò è troppo semplice per Lei. In questo caso, pazienza.

Mi abbia

Suo Mario Albertini